



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II

# COME ALLA CORTE DI FEDERICO II

7

OVVERO

PARLANDO E RIPARLANDO DI SCIENZA

12<sup>a</sup> edizione

21 MAGGIO 2015 - ORE 20.30  
**L'ARTE DELLA POESIA**  
*Jolanda Insana*

CENTRO CONGRESSI FEDERICO II - VIA PARTENOPE, 36 - NAPOLI

# COME ALLA CORTE DI FEDERICO II

OVVERO  
PARLANDO E RIPARLANDO DI SCIENZA

<b>LA PAROLA, VOCE DELLA CARNE</b> di <i>Jolanda Insana</i>	6
<b>INSANA, O DELLA "STORIA NATURALE" DELLA STORIA</b> di <i>Giancarlo Alfano</i>	8
<b>ANTOLOGIA DELLA CRITICA</b> <i>Paolo Mauri, Giulio Ferroni, Emanuele Trevi, Andrea Cortellessa</i>	10

Gli articoli degli incontri si trovano all'indirizzo  
**[www.comeallacorte.unina.it](http://www.comeallacorte.unina.it)**

**pupara sono  
e faccio teatrino con due soli pupi  
lei e lei  
lei si chiama vita  
e lei si chiama morte**



**Jolanda Insana**, «uno dei più vividi talenti espressivi suscitati negli ultimi decenni dalla riluttanza a morire della nostra povera, martoriata, meravigliosa lingua italiana» (Giovanni Raboni, 2002), è nata a Messina nel 1937. Si è laureata con una tesi di filologia greca sui frammenti della *Conocchia* di Erinna e ha insegnato all'Università e nei Licei. Dal 1968 vive a Roma in un "antro sibillino", affollato di carte tempere e acquerelli, dove riecheggiano le voci di canto e i suoni del vicino Conservatorio di Santa Cecilia.

Ha pubblicato *Sciarra amara* (Guanda, Milano 1977), *Fendenti fonici* (Società di Poesia, Milano 1982, Premio Internazionale Mondello opera prima), *Il collettame* (Società di Poesia, Milano 1985, Premio Rimini), *La clausura* (Crocetti, Milano 1987), *Medicina carnale* (Mondatori, Milano 1994), *L'occhio dormiente* (Marsilio, Venezia 1997, Premio San Mauro Casterverde Paolo Prestigiacomio), *La stortura* (Garzanti, Milano 2002, premio Viareggio, Premio Gatto e Premio San Pellegrino Terme), *La tagliola del disamore* (Garzanti, Milano 2005, Premio Val di Comino e Premio Metauro). Questi suoi libri sono stati raccolti nel 2007 in *Tutte le poesie (1977-2006)*, nella collana Gli Elefanti di Garzanti (Premio Bartolo Cattafi).

Del 2009 è la raccolta di versi e prosa *Satura di cartuscelle* (Perrone editore, Roma) e la plaquette *Frammenti di un oratorio per il centenario del terremoto di Messina* (Vienneperre edizioni, Milano, Premio Pascoli).

L'ultimo suo libro è *Turbativa d'incanto* (Garzanti, Milano 2012, Premio Napoli e Premio Renzo Bertoli Salis).

Ha tradotto *Poesie* di Saffo (Estro, Firenze 1985), *Carmina Priapea* (SE, Milano 1991), *La Casina* di Plauto (andata in scena nel 1991 con la regia di Mario Morini e la partecipazione di Ernesto Calindri), *De amore* di Andrea Cappellano (SE, Milano 1992). In riviste e antologie ha pubblicato traduzioni di Alceo, Anacreonte, Ipponatte, Empedocle, Callimaco, Lucrezio, Marziale.

Su traduzione dall'arabo di Francesca Corrao, ha curato la versione poetica di *La passione di Cleopatra* di Ahmad Shawqi (Ubulibri, Milano 1989), andata in scena a Gibellina nel 1989 con la regia di Cherif e la partecipazione di Delia Boccoardo, e di *Per diritto di memoria* di Aleksandr Tvardovskij (Acquario, Palermo 1989) su traduzione dal russo di Viviana Turova.

Con poesie o interventi critici ha collaborato a «Alias», «il manifesto», «Il Caffè illustrato», «Corriere della sera», «Il messaggero», «La fiera letteraria», «Leggere»,

«Memoria», «Poesia», «Ritmica», «Paragone» e altre testate, e ai programmi culturali di RAI-Radio Tre.

Della sua poesia Giovanni Raboni (*Poeti del secondo Novecento*, Storia della Letteratura Italiana, Garzanti 1987) ha scritto: «... colpisce la potente semplicità con cui un dettato di registro alto, da declamazione tragica, convoglia e fonde materiali linguistici "bassi", d'impronta comica, dialettale, parodistica ecc., in un'unica, incandescente colata. È possibile, e forse inevitabile, parlare di plurilinguismo; ma la materia verbale cui ci troviamo di fronte non è una superficie variegata, bensì un unico blocco ritmico-sonoro, così denso e compatto da far pensare che l'autrice lo abbia trovato in natura, e da lì prelevato per lavorarlo con sottile e paziente perizia».



## LA PAROLA, VOCE DELLA CARNE

Jolanda Insana

Poetessa

Stiamo al mondo con il corpo, e qualche volta senza testa, attaccati al corpo della terra che respira sussulta e crepa. Senza corpo non si dà vita, neppure per l'ameba.

Il corpo è raziocinante, desiderante, tripudiante, o farneticante. Ma corpo e mente (o anima che dir si voglia) non sono separati in casa, non sono carceriere e carcerata: il corpo non è la prigione, ma corpo dell'anima, sicché bisogna liberare il corpo per liberare l'anima; o viceversa.

Tra umori e bagliori, liquami e beatitudini, asperità e delizie, letizie e angustie, noi siamo il nostro corpo, il nostro cervello, qui e ora, con i nostri pensieri, le nostre fantasie, ossessioni e passioni; qui con mani e denti, odorato e fiato, tatto e neuroni-specchio...

E incontriamo gli altri, ne condividiamo le emozioni, li riconosciamo. E li vediamo, li sentiamo, li gustiamo, li odoriamo, o li abbranchiamo e li squartiamo, perché non cessa mai la guerra dentro di noi. Siamo bestie pasciute, e ci accudiamo in fertilizi di narcisismo e cannibalismo, in depositi di robe e mercanzie compulsivamente acquistate, stando sempre peggio, sempre il peggio dando.

Dunque, la realtà c'è se c'è il corpo che calcola le misure e si colloca in qualche canto, nello spazio e nel tempo. Segnata, nasce dal corpo la parola, ed è voce della carne, così che

la poesia può essere o è *medicina carnale*, come suona il titolo di un mio libro del '94.

Sono stata sempre mossa dalla necessità di sperimentare i linguaggi. Le parole sono prima di tutto suono, e mi affascinano e legano, come le cose nella loro vitalità e terribilità. Suoni voci e click fanno il linguaggio animale, e comunicano emozioni: fame, paura, desiderio, piacere, affetto, gioia, dolore.

In principio anche le bestie umane uggolarono e guairono. Come a dire che le parole escono dal corpo, hanno il loro centro negli organi del corpo e sulla pelle, prima che nel cervello. Poi ci siamo evoluti anche nell'apparato fonatorio e dalla lallazione siamo arrivati all'articolazione delle parole e del discorso...

Le parole sono tutta una cosa con la biologia, sono biologiche. Quando non ci sono cose non ci sono parole. Prendiamo una figura mitologica ben conosciuta: la sibilla. Che cosa fa la sibilla? Scrive sulle foglie, perché non ci sono responsi da dare: le foglie volano via, il responso non esiste. Se ci fossero parole per dare risposte alle richieste dei mortali, allora la sibilla troverebbe nel suo corpo e sulla sua pelle le parole adatte.

E poi il nostro cervello è il risultato di varie stratificazioni e addirittura la parte più antica che conserviamo è il cervello del serpente. E poi condividiamo il DNA con altri animali...

Attraverso queste stratificazioni riusciamo a 'comprendere' le cose nascoste, oscure, le tenebre che ci avvolgono, quel «cuore



di tenebra», che poi la cultura del Novecento ha tanto inseguito...l'uomo è una accumulazione di varie bestie. L'identità è in difficoltà già a partire dalle domande: che bestia sono io? E l'altro che

è in me che bestia è? Con quante bestie convivo, se in un solo centimetro di pelle ho milioni di altre bestie?







## INSANA, O DELLA "STORIA NATURALE" DELLA STORIA

Giancarlo Alfano

Professore di Letteratura italiana  
Università degli Studi di Napoli Federico II

C'è una pagina di Jolanda Insana in cui viene descritta l'Annunziata dei Catalani a Messina, sua città natale. A chi guardi bene, la chiesa si mostra «affossata rispetto al livello della strada» perché è «una delle pochissime chiese sopravvissute» al terremoto del 1908, e si trova quindi «al livello anteterremoto, cresciuto per stratificazione di macerie detriti e rovine». Questa descrizione rappresenta il metodo di Insana: di fronte all'ammassarsi delle macerie con cui si costruisce la storia degli uomini, c'è un'altra storia, precedente, che resiste, mostrando all'occhio paziente il suo insistere su di un suolo più antico.

Ma occorre appunto pazienza, e una disponibilità all'artigianato. «Fare e disfare è tutto un lavorare. | Ecco quello che so fare, | o triglia condita al ragù», scrive la poetessa in un suo *pastiche* campaniano. Questo *saperci fare*, quest'attitudine – che è disponibilità a manipolare gli oggetti, gli ingredienti, la materia del mondo – consente alla sua poesia di entrare tanto nei fatti della storia quanto negli aspetti della natura, trattandoli alla stessa stregua. Come recitavano già gli ultimi versi di *Schiticchio e schifio* (1976-77), «continua a fare buchi | io faccio tappi», il lavoro della poetessa messinese consiste in un iterato atto di *cura*, in

un'attenzione per ciò che è dato nelle condizioni reali dell'esistenza, storiche o naturali che siano. Da qui la passione per il giardinaggio, per la campagna come luogo aperto in cui la vita cresce: altro che provare angoscia innanzi al vivente, questa poesia invita ad aprire gli occhi e distinguere, sceverare e comprendere le specie differenti, le differenti nature delle cose.

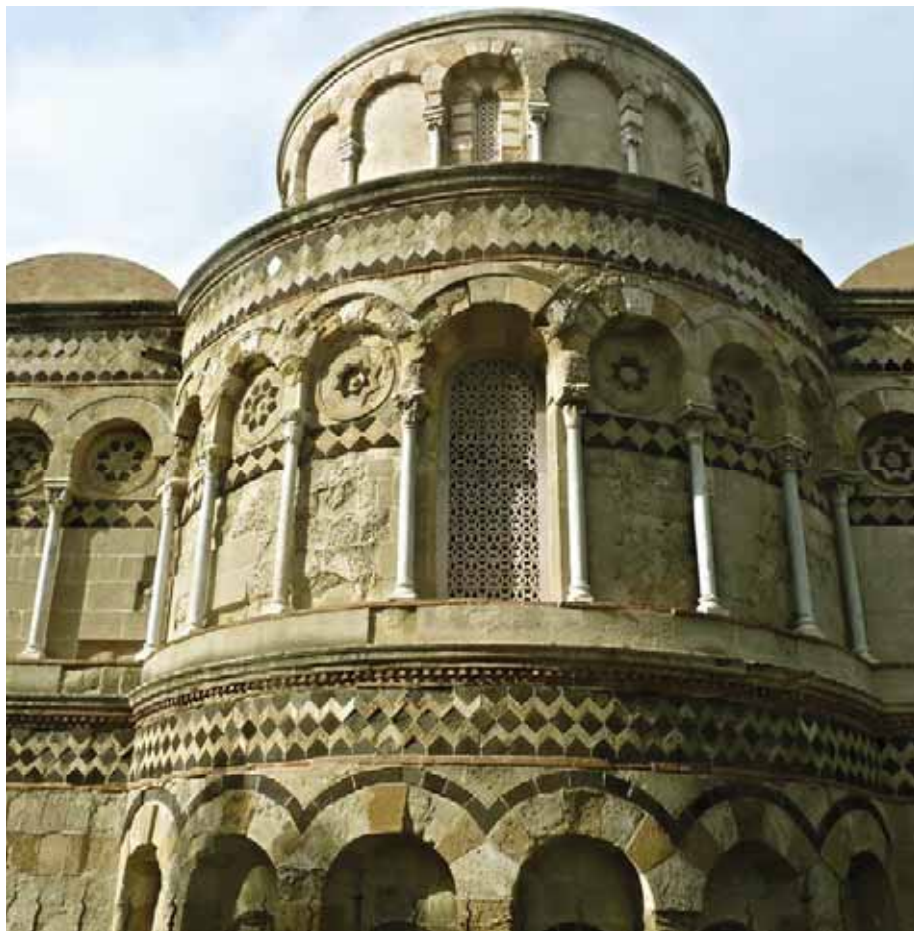
La *cura* nei confronti di tutto ciò che esiste motiva l'amore nutrito da Jolanda Insana per le parole. La "glossofilia", la saturazione di «cartuscelle» cui il poeta è sottoposto è innanzitutto il prodotto di una paziente alchimia verbale che, per così dire, preferisce sporcarsi le mani nel piombo piuttosto che ansimare dietro alla Grande Opera (ché non tutto è oro quel che luccica...: «non amo le belle parole come non amo le anime bolle»). Insana, di conseguenza, «raccatta torsoli di materia verbale», attingendo a un ricco patrimonio lessicale che le proviene sia dalle disparate letture sia dall'assiduo ascolto della polifonia in cui è immersa: «Mi importa soprattutto il mortale sostentamento di parole di necessaria sostanza per non inabissarmi negli inferi del dizionario».

Da questo contatto con quelle cose che sono le *parole* necessità di combattere con la lingua e i suoi depositi storici e culturali così che l'imperativo di «sguarrare le parole», strapparle «con fragore» si precisa come l'aspetto operativo della *capienza* del poeta, cui, infine, «non resta che la lima, questa particolarissima e personalissima ossessione del cuore». Scrivere significa dunque "avere a cuore", "avere cura" di quanto è stratificato



intorno a noi e in noi. Come l'Annunziata dei Catalani, così il poeta affonda i piedi in un

terreno più antico, creando un dislivello che rimette a fuoco il presente.





## ANTOLOGIA DELLA CRITICA

Ne hanno parlato, tra gli altri

fonte: Jolanda Insana Tutte le poesie (1977-2006)  
Garzanti - *Gli elefanti poesia* 2007



«Poesia teatrale, che suppone o sembra pretendere una voce urlante-recitante, quella della Insana è solo in apparenza “facile”. Basta non lasciarsi lusingare dal suono (o colpire dal fendente) per accorgersi della scommessa di fondo, che è poi il tentativo di far precipitare il lettore (di qui la sabbia mobile) nel magma oscuro dell’ambiguità. Ambiguità dionisiaca, ubriaca, capace di vilipendere il bagaglio o il trovarobato classicheggiante che sembra ribollire sullo sfondo, ambiguità straziata dall’ironia, dall’abile gioco d’invenzione»

**Paolo Mauri**

Critico letterario e giornalista

«Jolanda Insana, messinese approdata a Roma, ha svolto un ossessivo lavoro sul linguaggio, facendone scaturire invenzioni e combinazioni di parole che la portano ad “abbrancare l’inabbrancabile”, con scatti di durezza, accen-

sioni espressionistiche, inaudite mescolanze». Negli ultimi anni, è andata sempre più approfondendo la ricerca di una poesia «aspra», capace di incidere dentro i più sofferti processi mentali, confrontandoli con le forme naturali, con la resistenza della fisicità e l’evidenza degli oggetti: questa “asprezza” viene da lei raggiunta attraverso una fortissima tensione lessicale, grazie a una vera e propria aggressione al ritmo sintattico, attraverso l’emergere di rime quasi forzate, che creano come delle lacerazioni nel tessuto verbale (e questa violenza verbale può far pensare a certe cadenze della poesia delle origini). È la realtà stessa, l’ampio sfondo dell’esistere contemporaneo ad essere così messo in questione: la Insana sembra sfidare il mondo come pretendendo che esso abbia un significato essenziale, come denunciando caparbiamente la sua incorreggibile “stortura”».

**Giulio Ferroni**

Storico della letteratura,  
critico letterario, scrittore e giornalista

«Mi è capitato di fare una visita a Jolanda Insana nella sua casa di Roma, una vasta piccionaia foderata di libri alta sui tetti, mentre la poetessa lavorava intensamente a dare forma al suo ultimo libro, *La tagliola del disamore*, dedicato a Giovanni Raboni. Appesi a delle cordicelle con delle mollette, come le banconote appena stampate nei film dei falsari, i testi che compongono questo bellissimo libro di poesia aspettavano un ultimo ritocco, o la loro definitiva sistemazione nell’organismo complessivo. Un metodo geniale per visualizzare, tenendolo



sempre a portata di sguardo, quella specie di *teatro della memoria* che è sempre una raccolta di versi, quando è pensata nella sua unità estetica, non meno difficile da indovinare del singolo verso, della singola poesia. L'immagine di questi versi appesi alle cordicelle di spago in cerca di un'armonia possibile mi sembra connessa a un nodo vitale della sua scrittura: che da sempre (e col passare del tempo con maggiore decisione) funziona rispondendo a un principio di inclusione. Partendo proprio dal contrario, da ciò che in partenza rifiuta ogni legame dialettico, ogni relazione sintattica con ciò che viene prima, o dopo. Vale a dire il lampo epigrammatico, che ha l'andamento fulmineo, così tipico della Insana, della formula, dello scongiuro, o anche dell'improperio, e che si lascia volentieri rinchiudere nel giro di due, tre versi. Ogni parola pronunciata in questa specie di ritmica veggenza ha il sapore, il timbro inconfondibile dell'appropriazione violenta

[...] È terribile l'urto di questo desiderio sempre destinato allo scacco: e aiutati dalla teatralità implicita nel discorso, possiamo quasi immaginarcela, quest'«anima» resa volatile dall'intossicazione amorosa, che quasi sfugge da un corpo accecato che brancola e la invoca per non perderla del tutto («dove sei dove sei / anima mia sfiorami / non vedo / anima mia chiaviconna sconciata»). Ma quest'anima, più che a un'immateriale luce interiore, assomiglia molto a uno degli umori, generati dalla densità degli organi, di cui parlavano i medici medievali. «Sconsacrata scorreggia», la

definisce la Insana con uno di quei colpi (di genio) che solo i poeti sanno assestare alla lingua. Qualcosa che, insomma, come le parole che ne raccontano l'avventura, uscendo dal corpo ne esprime il rumore e ne conserva addirittura l'odore.

**Emanuele Trevi**  
Critico letterario e scrittore

«L'effetto complessivo [della poesia di Insana] è quello di una "continua contusione": si susseguono ondate di calore espressivo di crescente impatto (*Fendenti fonici* è un titolo insaniano dell'82), le quali alludono a un dissesto che è personale e, insieme, esteso all'intera comunità dei viventi. Reale dunque e, insieme, potentemente allegorico. Ma "dietro il muro la vita continua a respirare / strapazzata": malgrado tutto, cioè, si fa strada con insistenza l'anelito a riconoscere esili quanto resistenti forme di vita (*l'origano*, i *datteri* con gli *ossi* da piantare con fiducia nelle future *palmine*, le voraci *formiche bulldog*...): tanto più *durature* quanto più rivestite da una *scorza ruvida e dura*. [...] È una poesia tutta *fisica*, aspra e petrosa, che esprime una corporeità violenta e mai risarcita; ed è una condizione di indigenza, inedia, guasto (ricorrente il tema dei dissesti alla dentizione), a indurre questa violenza. Davvero una parola dettata dalla *fame*».

**Andrea Cortellessa**  
Critico letterario e storico della letteratura  
Professore di Letterature Comparate e Storia della Critica Letteraria - Università degli Studi Roma Tre

ORGANIZZAZIONE A CURA DEL  
CENTRO DI SERVIZIO DI ATENE PER IL COORDINAMENTO DI PROGETTI SPECIALI E L'INNOVAZIONE ORGANIZZATIVA

